



MY SPOON RIVER AN- THOLOGY

Racconti di Salvatore Paolo Garufi

Prima Cappella Gentilizia a Destra, Entrata Sud del Cimitero

PIERRAIMONDO CALTABIANO

Di suo padre non ricordava neppure una parola che gli fosse stata di particolare insegnamento. I Caltabiano erano persone da poco, tranne che nei nomi. Quello del padre, per esempio, era Demetrio e lui si chiamava Pierraimondo, scritto unito, come se fosse un solo nome.

Erano, però, piuttosto conosciuti per la propensione al vizio. Alcol e donnine avevano sempre avuto facile accesso ai forzieri di casa. Demetrio ci spese almeno il settanta per cento dei suoi guadagni. Il restante trenta per cento era quanto Rosa Boria, la madre (discendente della famosa Rosa *A bedda a funtana*), riusciva a rubargli... e doveva servire per mantenere una famiglia di tre persone.

Tornando a Demetrio, il giorno che lo videro nel chiuso di una bara, tutti sperarono che finalmente *i tormenti della carne* potessero consumarlo in santa pace. Quando nelle vene il gelo caccia via le passioni, c'è il vantaggio che non senti le scenate di tua moglie.

D'altra parte, Pierraimondo non giudicava mai nessuno. Egli stesso aveva avuto troppe debolezze fin dall'infanzia. Eppoi, proprio nel giorno del funerale del padre, non gli andava di essere obiettivo.

Ricordò, invece, un episodio lontano, forse del paleolitico, forse del tempo dei dinosauri, quando aveva appena dieci anni.

Quell'anno il vento dell'autunno arrivò all'alba dell'ultimo giorno di ottobre e trasformò subito il paesaggio. Le foglie si accartocciarono sui rami e, una dopo l'altra, caddero con un ultimo tremito. Appena toccavano

terra, il vento ci giocava come il gatto col topo: le ammassava, le scompigliava, le sbatteva contro muri indifferenti...

Nel pomeriggio arrivò pure la pioggia. Nell'aria si levò un pungente odore di ozono e i giardini pubblici della magica *Firenze degli Iblei* presero le melanconie del post-impressionismo, perché la luce si trasformò in una tramatura puntiforme ed i colori si stemperarono. Anche gli sterpi in mezzo alle aiuole presero venature di sangue, mentre già se li inghiottiva la terra gonfia d'acqua.

Pierraimondo se ne stava imbronciato, a guardare le panchine vuote della villa comunale e il monumento al *Milite Ignoto*, solenne e accantonato, a fare un'inutile guardia.

Era seduto sotto il portone delle scuole elementari di fronte, mal riparato dall'acqua che crosciava violenta, coi pugni stretti che affondavano nelle guance pienotte ed i gomiti sulle ginocchia. A quel tempo aveva sempre i capelli irti ed arruffati e le gambe imbiancate dalla polvere, che uscivano come stecche dai calzoncini lunghi fino ai ginocchi, quelli che allora chiamavano *all'inglese*.

Il suo cuore era gonfio di delusione, proprio mentre (o, proprio perché...) gli altri bambini aspettavano con gioia i regali dei morti.

Era lì da diversi minuti quando si fermò un'automobile. Probabilmente veniva dall'ospedale, duecento metri più sotto.

"Vieni, che ti porto a casa" gli gridò il conducente, dopo avere abbassato il finestrino.

Lo guardò e poi scosse la testa. Non conosceva quell'uomo e non aveva voglia di tornare a casa, a vedere sua madre lamentarsi del marito.

"Così ti bagni!" disse ancora l'uomo.

"Non mi bagno" rispose. "Sono riparato dalla tettoia."

"Contento tu!" fece l'uomo e scrollò le spalle.

Rialzò il finestrino e accelerò a folle, prima di ingranare la marcia e ripartire.

Pierraimondo lo vide procedere lentamente, quasi a fatica, sotto la pioggia, che rinforzava e si trasformava in grandinata.

Non mancava molto alla festa dei morti e quindi sperava che l'indomani avrebbe rivisto il sole. Non pioveva mai il primo ed il due novembre... come diceva sempre suo padre.

"La pioggia" diceva Demetrio, "non può disturbare i morti, che nella notte tra il primo ed il due novembre escono dalle tombe e vanno in processione per le vie del paese."

Una volta il genitore gli raccontò un antico fatto.

"Non la pensano come noi, i morti" gli disse. "Se ne fregano della bellezza, del denaro e del potere! A loro interessa soltanto far contenti i nipoti. Ce ne fu uno, poverissimo, che, non avendo nulla da dare, regalò al nipote le braccia... e rimase senza braccia per l'eternità. Ecco perché c'è l'usanza in questi giorni di offrire ai vicini dei pani a forma di braccia incrociate."

Purtroppo, quell'anno (ed era qui il motivo della sua malinconia) pareva che suo nonno Ermenegildo, morto da due anni, non avesse alcuna intenzione di venire a portargli la bicicletta che gli aveva chiesto.

Demetrio, tanto per cambiare, attraversava un brutto momento. S'era ridotto ai piccoli commerci, che gli occupavano l'intera giornata in cambio di che mangiare appena.

In casa c'erano sempre discussioni.

Il ragazzo, quindi, affondava la sua malinconia nella sfuriata della grandine. Ma, per l'invincibile ottimismo dell'età, sotto sotto, sperava di avere il suo regalo.

Perciò si disse:

"Ora comincio a contare e se smette di piovere prima che arrivi a cento vuol dire che domani notte nonno Ermenegildo viene a portarmi la bicicletta."

Segno del cielo o pura coincidenza (in Sicilia, d'altra parte, non è un fatto raro), l'intensità della grandinata scemò quasi subito, quando era appena a trentaquattro, seppur contando lentissimamente.

A sessanta il sole, dopo aver indorato i bordi delle nuvole, uscì allo scoperto, di nuovo padrone del mondo.

L'indomani, per altri mille segni scaramantici di sua invenzione, Pierraimondo continuava ad essere speranzoso. Perciò, si vestì in fretta e decise di andare al cimitero, a far visita al nonno.

La giornata era splendida, quasi non fosse mai piovuto. Il maglione dava persino fastidio, per cui se l'appoggiò sportivamente a sciarpa sulle spalle, con le maniche che gli ciondolavano sul petto.

Al cimitero c'era l'animazione delle feste. Grappoli di famiglie coi fiori in mano andavano fra le tombe. Si sentivano i pianti per le morti più recenti e vide una bella ragazzina forestiera occhieggiata da cinque o sei bulli.

Il padre della ragazzina, un uomo ben vestito, andava leggendo le lapidi e raccontava vecchi aneddoti per ogni viso e per ogni nome.

"Spero che stanotte tu venga" disse, guardando la fotografia di Ermenegildo, posta su una piccola lastra tombale di pietra calcarea, dove gli occhi sbiaditi e spaesati contrastavano coi fieri baffoni al vento.

Uscito dal cimitero, Pierraimondo incontrò alcuni coetanei che si rincorrevano in bicicletta e interpretò la cosa come un messaggio positivo dall'aldilà.

Ovviamente, quella sera si coricò presto, sforzandosi di addormentarsi in fretta. Sapeva che i morti non devono essere visti dai bambini ai quali portano i regali.

Così, per non correre il rischio di impedirne la visita, si addormentò subito.

Al risveglio trovò soltanto la sua delusione. Andò in cucina, sperando che l'ormai improbabile regalo fosse lì. Vide soltanto suo padre, grande e grosso com'era, abbarbicato e concentrato sulla tazza di latte della prima colazione. Sua madre andava ciabattando di qua e di là, ingrugnata più del solito.

"Perché non provi a studiare?" lo rimproverò Demetrio, tanto per colpevolizzarlo. "Sono tre giorni che non tocchi un libro."

"Oggi pomeriggio studio" rispose.

Aveva orgoglio e, seppure con grande sforzo, non fece spuntare alcuna lacrima.

Dopo un po', Demetrio allontanò bruscamente la sedia dal tavolo e si alzò. Tirò fuori dallo sgabuzzino il ferro da stiro rotto (che avrebbe dovuto riparare da almeno tre giorni) e, tornato in cucina, cominciò ad arremgiare col cacciavite.

"E che bicicletta volevi dal nonno?" gli chiese senza distrarsi, come chi vuol parlare tanto per parlare.

"Quella da corsa..." rispose Pierraimondo. "Col cambio ed in lega leggera."

"Acc...!" fece suo padre, poiché gli era scapolata una vite. "Costa un bel po'! Magari nonno Ermenegildo non aveva i soldi. Non ti pare?"

"Che ci stanno a fare i morti, se hanno i problemi dei vivi?" pensò Pierraimondo.

Ma, a suo padre non disse nulla.

Volle tornare a visitare il cimitero per un ultimo tentativo. Per strada, però, fu duro vedere gli altri ra-gazzi sfoggiare i giocattoli nuovi.

"Che t'ha portato tuo nonno?" gli chiese un *pel di carota* lentigginoso e basso, puntandogli contro una fiammante pistola ad aria compressa.

"Una bicicletta" rispose. "Ora l'ho lasciata a casa perché vado al cimitero per ringraziarlo."

Per tutta risposta, l'amico sparò. Il gommino gli sibilò vicino e istintivamente egli portò le braccia davanti al viso.

"Attento!" disse. "Potevi accecarmi!"

L'amico sghignazzò.

"Fammi tirare un colpo..." disse ancora Pierraimondo.

"No" disse l'amico e si allontanò correndo, perché aveva visto un altro da spaventare con la sua pistola.

Al cimitero non fece alcun rimprovero a nonno Ermenegildo. In Sicilia, si sa, se c'è un rispetto è quello per i morti. Ebbe soltanto qualche lacrima e questa fu l'unica volta in cui fu lodata la sua sensibilità.

"Guarda come piange!" sentì dire, infatti, da una signora di mezza età.

"Eppure sono già due anni che suo nonno non c'è più!"

Ritornò a casa tardi, quasi alle quattro del pomeriggio. Aveva girovagato, prima in paese e poi nelle vicine campagne di San Vito e di Oscina.

Da lontano vide suo padre davanti alla porta. Temette che lo volesse punire per il ritardo e fu tentato di scappare. Non lo fece perché notò che sorrideva.

"Vieni in garage" disse Demetrio.

Lì, appoggiata al muro, c'era una vecchia e pesante bicicletta, una feraglia da pochi soldi. Era stata, però, riverniciata di un verde squillante e volgare, che a Pierraimondo piacque.

E funzionava perfettamente.

Per tutta la mattinata Demetrio aveva fatto il padre e ci aveva lavorato, dopo averla recuperata da qualche parte.

"E' tutto quello che il nonno ha potuto portarti" disse. "Credimi, era davvero senza soldi! Magari l'anno prossimo... Chissà!"

"Coraggio, fatti un giro" aggiunse dopo un po', prendendo il figlio per le ascelle e mettendolo sopra la bicicletta.

Allora Pierraimondo cominciò a pedalare, prima piano e poi con ritmo sempre più veloce e sicuro.

Dopo un breve giro tornò da suo padre.

"Sei contento?" gli gridò Demetrio.

"Sì!" gridò Pierraimondo a sua volta.

E andò via.

Si fece tardi prima che il ragazzo si ricordasse che dovevo ancora ringraziarlo, quel nonno che aveva tanto invocato. Non era, però, il caso di tornare al cimitero. Il buio avanzava e il sole ormai dava l'idea di chi voglia soltanto darsi un ultimo, pigro sguardo intorno. Alcune pennellate di fuoco si stagliavano basse contro il turchino del cielo, ma dal nord s'estendeva a vista d'occhio la nuvolaglia scura della pioggia.

"Vuoi vedere che fra poco diluvia?" si disse Pierraimondo, quasi sollevato, poiché, in fondo, cercava una scusa per mettere definitivamente da parte quel vecchio arnese a due ruote.

La pistola del suo amico *Pel di carota* - ne era sicuro - sarebbe stata un regalo molto più divertente.

Cappella gentilizia Garufi-Tanteri

Barbara Clotilde Sebastiana Tanteri (1912-2002) e Giovanni Garufi
(1910-1999)

Chi putissa diri cchiù di chistu, ora ca divintasti antica?

Chi pozzu diri stavota, mamma? Iu chiànciu, paccamora (aieri muriu macari a zia Rosetta)! Ma... chiamala ca vena!... poi tocca a mia videri u vacanti ca trasa dintra a testa... Oggi, di corpu agghiòrna nu sulì friddu e niuru...

Mamma, nun ci ridiri tantu pi sti cosi! Purtroppo, a vita è na passata di scantu e malu tempu!

*Avimmaria,
ogni jornu, pinsannuti; pi d'irisi
ca forsi un sensu c'è nta stu campari,
pi tinìrimi stritti i ma radici,
pi riurdàriti sempri
e d'ariti un futuru,
pi truvàri na stampa
d'eternu e cummìncìrimi
ca, su mora a pirsuna, campa l'anima
e nun c'è scuru veru nto muriri.*

Chi ti putissa diri, liggennu dintra i libra?

Ca n'ammazzunu iddi: a vita| i jorna!

Spunta di sira, a tradimentu! U specchiu ti ritorna troppu stiddi vicinu all'occhi e borsi di sutta. U tempu scriva, scriva e nun s'ammuccia chiù cu tia! E ti sta ncutta, u tempu!

Ci cridissa cu ancora vola crìdiri ca, dopu u dannu do muriri, ci fussa nu dda banna di vidìri!

*Avimmaria,
pinsannu a tia, papà,
'ssittatu o Castidduzzu, dispiratu
pi l'urtima jilata ni l'aranci,
o fu pirchè pigghiarru a focu 'alivi,
o, chiù spissu, su stavi acchiffaratu
cu a pulitica - pi tia a cchiù sbagghiata -
di marca miricana e comunista,
senza vinciri mai, senza paroli
pi fàriti scutari, senza l'Africa,
unni lassasti a guerra; a Dire Dawa,
padruni dintra a "Trattoria Italia",
'iutatu di to frati e Zaccaria.
Dda ti futtirru i scimmii e quattru nglisi
e dda ristau to frati mortu,
a megghiu gioventù e*

*na banneru ca suttaterra aspetta
e cchiù nun spera. Quannu perda è tintu
cu quannu vincia è bonu.*

Però, ora, a tia, chi ti putissa diri, mamma?

Quann'eri Tanteri Barbara, ostetrica condotta a Militello, occhi vir-
di, capiddi biondi e pronta parola, senza femminismo e senza retorica,
cuntaviti i ta studi pi campari pe fatti to, facennu nu mistèri ca... si
chiamava vita!

Nun c'era notti o jornu e mancu ragiunamentu!

U parturìri, nveci, è ragiunari! Comu murìri, o zoccu vola Diu!

Su' ralogi, su' roti ca camìnnu sempri: i pianeti, cu cumanna, i nàsci-
ti! A capirlu c'è troppa, troppa fatica! M'assimigghia o tic tac, u passari
di notti e jorna!

Currunu, ognunu o stissu all'àutru, e si sdirrubbunu nto nenti; curra
sciacquannu l'acqua sutta i ponti; curra a malincunìa di na màcchia ca
mora contru u vientu di tramuntana! A capirlu c'è troppu, troppu duluri!

Avimmaria,

pi quannu moru e quannu a ma cuscenza

diventa muru chiusu e senza porta

pi putiri parrari co Signuri,

pi quannu vaiu pirdennumi scantatu,

pi quannu vena u dubbiu e perdu u sciàtu!

Monumento al Milite Ignoto

Antonio Monaco, medaglia d'oro al valore militare

Questo mio racconto sull'eroismo nacque da una chiacchierata a Vico Equense, in provincia di Napoli, col fratello della Medaglia d'oro al valor militare capitano Antonio Monaco - era il generale Fausto Monaco, uno dei sopravvissuti *ragazzi del '99*, i leggendari e vittoriosi soldati che nella Prima Guerra Mondiale ridettero all'Italia l'onore perduto a Caporetto -.

"Io sono troppo sessantottino" gli dissi. "Non potrei mai scrivere nulla sui soldati... e, forse, neppure su madre Teresa di Calcutta... Io credo al bel vivere e vada al diavolo il bel morire!"

Il generale sorrise, senza rispondermi.

Poi, si alzò e tirò fuori dalla libreria un suo libro, stampato in caratteri tipografici poveri. Vi scrisse una dedica e me lo regalò. [\[2\]](#)

Nello scritto del generale Fausto Monaco trovai un altro scritto, questa volta del defunto fratello, datato 19/11/1940.

Lì il capitano Antonio Monaco rassegnava alla memoria italiana l'ultimo e più importante gesto della sua vita.

Egli comandava la 3^a Compagnia del 2° Reggimento Bersaglieri e partecipò ai fatti d'arme di Kani Delvinachi, nel corso dell'attacco italiano alla Grecia, partito da territorio albanese.

Operava in montagna. A quota 1302 c'era Pedra Caidos, a quota 1129 Keravason, considerata vitale per l'integrità del settore assegnato al Reggimento.

Tre giorni prima, di buon mattino, la sua compagnia aveva sferrato un contrassalto contro il nemico asserragliato sulla cima di Pedra Caidos, riconquistandola. Ma, verso le sedici, l'esercito greco era ritornato con violenza, costringendo gli italiani a ripiegare su Keravason, dove si erano sistemati a caposaldo.

Alle otto del diciotto il nemico li incalzava col suo fuoco d'artiglieria. Alle dieci e trenta la situazione si era fatta disperata. Eppure, Antonio Monaco aveva già inviato dispacci, dichiarandosi disposto a morire piuttosto che cedere. Aveva trent'anni.

Egli si trovava in zona-operazioni da appena dieci giorni, eppure la morte l'aveva già sfiorato. Infatti, quando era arrivato all'aeroporto di Valona, aveva ricevuto subito il battesimo del fuoco: un attacco aereo, durante il quale due bersaglieri erano stati colpiti e due aerei nemici erano stati abbattuti.

Nonostante ciò, immancabilmente, continuava a chiudere le lettere ai familiari con le parole: *Morale altissimo*. Questo, d'altra parte, gli avevano insegnato negli anni di studi militari, iniziati subito dopo le scuole medie inferiori.

Conclusa la scuola militare di Roma, a vent'anni era diventato allievo della Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena, conseguendo dopo due anni il grado di sottotenente. Successivamente, aveva frequentato la scuola d'applicazione di fanteria a Parma. Ultimatola, era stato

prescelto per i bersaglieri, con assegnazione al 2° Reggimento di sede a Roma.

Il sei aprile del millenovecentotrentasei era stato mobilitato col 115° Fanteria motorizzato, destinazione Cirenaica. Era rientrato ai primi d'agosto di quello stesso anno. Allora aveva rappresentato al Ministero che, cessato lo speciale servizio, voleva tornare fra i bersaglieri, che avevano sempre costituito la sua ambita predilezione. Così, era stato riassegnato al 2° Reggimento Bersaglieri.

Nel trentanove era partito col corpo di spedizione O.M.T. per far ritorno a novembre, dopo l'occupazione dell'Albania. Nel frattempo, il ventuno giugno, era stato promosso capitano ed assegnato al 10° Reggimento Bersaglieri di Palermo.

Si era, però, rivolto di nuovo al Ministero, esprimendo il desiderio di non abbandonare il servizio mobilitato e di restare al 2° Reggimento. Era stato accontentato ed apprezzato per il suo attaccamento alla Patria in armi ed al Reggimento.

Così, la notizia della morte di sua madre lo aveva raggiunto ad Elsane, il trenta agosto del 1940. Partendo, aveva perfino trovato la forza di dire all'ufficiale che doveva sostituirlo:

"Non punire i bersaglieri."

Lo spirito di corpo forse gli veniva dall'istinto di sopravvivenza. Lo praticava per sentirsi una presenza reale, cioè un tizio venuto al mondo per far qualcosa. L'arma dei bersaglieri aveva il merito di dargli un preciso e definito concetto della vita, un sistema di valori coerente in tutte le

sue parti. Era nata prima di lui e sarebbe sopravvissuta a lui. Quando la pallottola destinata a fermare il suo corpo lo avrebbe colto su quel piccolo calvo, egli sarebbe sopravvissuto nell'arma, come probabilmente pensava, scrivendo:

"Non dovrò aspettare troppo. Ieri sera, alle diciassette e trenta, il nostro caposaldo a stento è riuscito a respingere l'urto del nemico con un deciso fuoco di sbarramento. Dall'alba di oggi i greci hanno attaccato più volte. I loro tentativi sono stati stroncati dal fuoco e dai contrasalti dei bersaglieri. Alle tredici, però, gli attacchi sono diventati più violenti. Allora il comandante del reggimento si è messo in contatto telefonico con me, dando l'ordine di tenere la posizione, ad ogni costo!

Io ed i miei uomini facciamo appello al coraggio della disperazione per continuare a lottare. Durante il pomeriggio ho spedito continui rapporti, chiedendo che almeno mandassero acqua e munizioni. Invece, è arrivato un ordine: Compagnia Monaco resti sul posto senza ripiegare fino a distruzione. Rinforzarla se occorre con elementi disponibili di Keravason.

Ed ancora, alle sedici e trenta: Compagnia Monaco non abbandoni per nessuna ragione quota 1129 alt.

A quel punto, ho pensato che fosse giunto il momento di inviare l'unica risposta per me possibile: Va bene.

Adesso sono quasi le diciassette e trenta e dovremmo essere all'epilogo. In questo momento mi piace pensare che anche una mia eventuale vita in borghese, prima o poi, sarebbe finita, magari sotto i fendenti di un cancro anonimo e traditore. Forse, sarei morto giovane in ogni caso. E' inu-

tile, perciò, angustiarsi per l'età in cui si muore. Meglio concentrarsi sul modo in cui si vive.

Accanto a me c'è il bersagliere Morelli.

Scommetto che quando finiremo di sparare il suo corpo giacerà fianco a fianco al mio."

[1] Versione italiana: George Orwell, *La fattoria degli animali*, Milano, Mondadori, 1979, "Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni animali sono più uguali degli altri."

[2] Fausto Monaco, *Il capitano Antonio Monaco*.